

I mitici "bergamaschi"

Rino Canavese

Il lavoro e la dura vita dei "bergamaschi", i boscaioli impiegati nel taglio degli alberi di alto fusto in valle Pesio per conto dell'Opera Pia Parroci gestita da don Vinaj, nel ricordo di alcuni chiusani che ebbero modo di conoscerli e di apprezzare la loro abilità e la loro forza.

Due sono i proprietari dei boschi e dei pascoli di alta quota oggi inclusi nell'area del Parco: il Comune di Chiusa Pesio sulla sinistra orografica e l'Opera Pia Parroci Poveri di Mondovì sulla destra. Le modalità di sfruttamento delle risorse si sono sempre differenziate notevolmente nel corso dei secoli, e questo è successo anche nell'immediato dopoguerra.

In quegli anni il settore del ceduo (faggio, frassino, acero) di proprietà comunale, una volta suddiviso in lotti, veniva assegnato a squadre di boscaioli di san Bartolomeo, che nel 1956 si costituirono in cooperativa (Rogito Castello, 4 giugno 1956, Archivio della Curia di Mondovì). Abilissimi nel taglio e nella pulitura dei tronchi, per il trasporto sino al Pian delle Gorre utilizzavano una semplice corda a sbalzo. I fasci di legname, tenuti insieme da corde e ganci, giunti al termine del loro tragitto, urtavano violentemente contro una catasta di vecchie gomme di camion. Qui venivano prelevati e trasferiti alle segherie del paese, dove venivano tagliati con la "ressia" e successivamente spaccati con la "piola". Infine i carrettieri locali, come Simone Gastaldi soprannominato Riceti, con la mula attaccata al "cartun" portavano il carico a destinazione, per lo più alle famiglie del paese. Talvolta, in presenza di lotti disagiati o di legna scadente, entravano in azione i carbonai, come già abbiamo avuto modo di spiegare raccontando le vicende del sindaco "Denciu" Canavese.

L'Opera Pia, invece, affidava il taglio della legna da ardere a gruppi di San Bartolomeo e l'esbosco degli alberi di alto fusto a squadre di bergamaschi, i cosiddetti "bergamo", provenienti in gran parte dalla località di Cusio in alta val Brembana. Questi ultimi, quasi tutti imparentati fra loro, portavano il cognome Paleni oppure Rotelli, ed il loro capo era un certo Dino, un eroe dalla forza smisurata. Solo nell'ultimo anno di gestione del territorio, prima dell'intervento del Parco, fu fatto intervenire un gruppo di pesaresi.

La vita in montagna

L'attività era così strutturata. In primavera la forestale, accompagnata da don Vinaj, selezionava nel lotto prescelto le piante mature destinate all'abbattimento, "bollandole" con un apposito martelletto. A maggio arrivavano i bergamaschi, suddivisi in gruppi di cinque o sei unità ciascuno. Per prima cosa costruivano il loro rifugio stagionale: una baracca di assi e lamiere nella località del taglio e a volte un'altra nell'area di arrivo. Per letto approntavano uno strato di rami di abete ricoperto di paglia. Racconta Cesare Mauro (classe 1935, che per decenni ha fatto il trasporto della legna per conto dell'Opera Pia) che un anno Cin du Ciò, gestore del rifugio Garelli, smantellando la baracca di Sestrera Soprano alla fine della stagione, rinvenne sotto la paglia una nidiata di cinque vipere.

Il cibo era spartano ma sostanzioso. Quasi sempre pastasciutta con lardo, formaggio, polenta con carne acquistata in valle o catturata sul posto; in particolare ghiari che agguantavano di notte, puntando dapprima una pila per paralizzarli e poi infilzandoli con un bastone fornito di un chiodo acuminato. Ma anche gatti che allevavano fino a farli diventare belli pasciuti. Racconta ancora Cesare che un giorno ebbe la ventura di pranzare con loro a base di polenta e di una profumatissima lepre, catturata al laccio nel pianoro del Creus, un piatto squisito che avrebbe meritato il bis, se si fosse osato chiederlo; ma qualche giorno dopo, incontrando nuovamente i

